

### **Raffaele MORESE: Un formidabile attacco alla dignità del lavoro stabile**

Della legge di stabilità si possono vedere aspetti complessivi e specifici tutti discutibili, essendo stata pensata per una congiuntura che appare diversa da quella che si profila, confezionata in modo a dir poco rocambolesco e approvata appena in tempo per evitare l'esercizio provvisorio, prendendo però per il collo il Parlamento e il Capo dello Stato. Come esordio di chi prometteva di cambiare passo rispetto alla presunta protervia dell'élite politica precedente, non appare proprio brillante. I contributi di questo numero della newsletter documentano con maggiore competenza e sicura obiettività le osservazioni e critiche ad aspetti essenziali della manovra economica.

Da parte mia, vorrei dedicare particolare attenzione agli effetti sulla qualità e quantità del mercato del lavoro delle scelte compiute dall'Esecutivo e avallate dal Parlamento. Innanzitutto a quelli relativi agli aspetti congiunturali, di per sé rilevantissimi data la piega che sta prendendo l'economia europea e a ruota, quella italiana. Stavamo per colmare il gap disoccupazionale che si era creato tra il 2015 e il 2018, incidendo finanche sulla disoccupazione giovanile, ma la frenata produttiva nel settore industria accentuerà le prudenze imprenditoriali, con ripercussioni anche sugli altri settori e sui consumi. Si erano avute avvisaglie con l'entrata in vigore delle nuove misure sul lavoro a tempo determinato volute dal Governo, ma c'è da attendersi un calo di richieste da parte delle aziende e forse una ripresa significativa dell'utilizzo della CIG.

Nella manovra, è stata affievolita la funzione anticiclica della spesa pubblica per investimenti. Per rientrare in parametri compatibili con le regole europee, questa spesa è stata spostata verso gli anni venturi. Ma per l'accanimento con cui il Governo sta gestendo questa partita, è di dubbia probabilità che nel 2020 e nel 2021 si rispettino gli obiettivi definiti. Il caso TAV è illuminante di cosa significhi mettere tutte le più importanti opere pubbliche, già in cantiere, in revisione dei costi-benefici, come va dicendo il Ministro delle Infrastrutture. Ci sono grandi aziende che sono già andate a gambe per aria nel settore edile e migliaia di lavoratori rimasti senza lavoro.

A questi campanelli d'allarme, sempre contrastabili se il buon senso orientasse l'azione del Governo su tracce più realistiche di comportamento, si aggiungono gli elementi strutturali che la manovra prevede in riferimento alla struttura del mercato del lavoro. Faccio riferimento al combinato disposto tra pensionamento a quota 100, reddito di cittadinanza, flat tax per le partite IVA sotto i 60000 euro di fatturato. Tutte misure che, una volta introdotte, si farebbe una fatica mostruosa a modificarle, figurarsi ad abolirle. Dal punto di vista egoisticamente soggettivo, per chi può usufruire subito di una di queste misure e per chi vede vicino il traguardo, è comprensibile la convenienza. Il guaio è che bisogna avere anche una visione di sistema nel formulare certe proposte.

E da questo punto di vista i conti non tornano. Non tanto quelli finanziari, che pure pesano e stanno ritardando la presentazione dei decreti applicativi. Ma soprattutto dal punto di vista della natura del lavoro futuro. E' probabile che non tutti i potenziali aventi diritto ad andare in pensionamento anticipato usufruiscano di questa opportunità. C'è un costo a carico del lavoratore che, se non interverrà anche la convenienza dell'azienda a farsene carico, funzionerà come un disincentivo. Ma essendo una misura lineare e non selettiva come erano quelle che negli anni passati avevano privilegiato gli "esodati" e una serie di figure professionali "usuranti", riguarderà anche figure professionali di media ed alta qualificazione, la cui sostituzione potrà essere problematica. E qualora non lo fosse, potrebbe capitare che le aziende opterebbero più per una collaborazione autonoma che per una assunzione. Ancora più facile la tentazione di sostituire un lavoratore stabile con uno instabile nelle aree a bassa qualificazione, soprattutto nell'arcipelago delle piccole aziende. L'alterazione della struttura del lavoro è evidente ed è sperabile che l'azione di contrasto a questa devianza da parte del sindacato nelle aziende si faccia sentire. Ma per intanto, il Governo ne ha spalancato le porte.

Quanto al reddito di cittadinanza, almeno nel breve periodo, se entra in funzione, sarà un sostegno economico alle famiglie con maggiori difficoltà a consumare. Servirà a sostenere la domanda di beni e servizi. Forse, servirà anche a cercare lavoro, ma in Italia le politiche attive del lavoro sono ancora al loro medioevo, con le dovute eccezioni presenti nei territori con tassi di disoccupazione da sempre frizionali. Ovviamente, i virtuosi utilizzatori del reddito di cittadinanza saranno in maggioranza, ma tra di essi e soprattutto tra chi usufruisce già ora di lavoro in nero, crescerà la tentazione alle prestazioni illegali. All'ombra del reddito di cittadinanza si potranno verificare piccole o grandi chiazze di lavoro irregolare, specie nel Mezzogiorno ma non solo. E il contrasto a questo andazzo sarà difficilissimo, sia per difficoltà oggettive, sia per condizionamenti ambientali.

Infine, l'introduzione della flat tax per le partite IVA ha una potenzialità devastante la struttura del lavoro. Con il job act si era tentato di porre un altolà alle false partite iva. Con la previsione di un'aliquota unica del 15% da pagare su fatturati entro i 60.000 euro annui, si offre un incentivo significativo al ricorso di questa forma di collaborazione con le aziende, sostitutiva di tutte le altre forme di assunzione come lavoratori dipendenti. Ovviamente, non tutte le aziende si affanneranno a convincere quanti sono in situazioni di lavoro flessibile o anche di lavoro stabile (ma non così essenziale per l'organizzazione della produzione) perché si affrettino a cambiare casacca. Ma bisogna essere devoti a san Padre Pio per non essere tentati di ridurre i costi aziendali del lavoro, utilizzando questa discutibile flessibilità e la fragilità contrattuale del singolo lavoratore, specie se l'allarme recessivo si trasformerà in realtà drammatica.

Nell'insieme, si profila una sorta di svuotamento progressivo dello zoccolo duro del lavoro stabile, del lavoro dignitoso, del lavoro protetto da diritti conquistati da anni di lotta. Se dovesse consolidarsi questa pluralità di cattiva flessibilità, il fortino del lavoro a tempo indeterminato e tutelato dalle leggi e i contratti, sarebbe sempre più assediato. Da un lato un'impennata dei pensionamenti, non sostituita "one to one" da altrettanti lavoratori a tempo indeterminato, dall'altro un possibile prosciugamento del lavoro a tempo determinato ma sostituito con una flessibilità più pesante attraverso la mistificazione delle prestazioni tramite le partite IVA e dall'altro ancora – specie in alcuni settori parcellizzati sotto il profilo dimensionale delle imprese – attraverso il lavoro illegale di quanti potranno, a proprio rischio, cumularlo con il reddito di cittadinanza.

Si profila un vero terremoto del mercato del lavoro, all'insegna dell'assistenzialismo e del più scombinato liberalismo. Non ci sarà norma repressiva (il carcere per chi lavora in nero in regime di reddito di cittadinanza) o controlli massicci (che per farli con efficacia implicherebbe costi per lo Stato enormemente più consistenti di quelli in corso) che riusciranno ad arrestare la deriva. Con effetti anche sulle prospettive del sistema produttivo. La sua produttività e quindi la sua competitività sono variabili dipendente della consistenza degli investimenti tecnologici ed organizzativi, ma questi diventano effettivamente necessitati se il costo del lavoro cresce o resta almeno stabile. Se, invece, si creano i presupposti per una loro sostanziale riduzione nel tempo, scema la convenienza ad investire su miglioramento delle professionalità e sull'innalzamento della qualità degli impianti.

Nel breve periodo, potrebbe far fare bilanci soddisfacenti; nel medio e lungo periodo, una prospettiva come questa – non nuova in Italia, negli ultimi venti anni - ci porterebbe ad avvitare sempre di più il sistema produttivo verso il vicolo cieco del declino e ad appesantire la dualità del mercato del lavoro. Così, non si entra con il piede giusto nell'economia digitale e men che meno nell'economia dello sviluppo sostenibile.

## **Piero Ragazzini \* Una manovra che guarda troppo al breve periodo**

La manovra del Governo ci ha fortemente deluso e ci preoccupano gli effetti principalmente perché ha una visione di breve periodo, non affronta nessuno dei fattori italiani di forte ritardo e crea ulteriore deficit che si trasformerà inevitabilmente in debito, in quanto la crescita ipotizzata prima all'1,5% poi all'1% appare non realistica in considerazione del contesto esterno e dell'assenza di stimoli strutturali alla crescita.

In più è stata creata un'ipoteca sulla futura manovra, rinviando nel tempo la questione delle clausole di salvaguardia dell'IVA per il 2020 e 2021, che se non disinnescate (secondo le stime servirebbero circa 23 miliardi per il 2020 e quasi 30 miliardi per il 2021), faranno fare un balzo impressionante alle aliquote che contrarranno i consumi rallentando ancora di più la nostra economia che già presenta segnali recessivi.

Al contrario sulle tre questioni principali che dovrebbero essere affrontate e che sono: la nostra bassa crescita che rimanda a problemi strutturali e quindi agli investimenti e alla competitività; la necessità di sostenere il lavoro, le retribuzioni e la creazione di occupazione; il bisogno di concertare con l'Europa una politica di bilancio comune anziché aumentare il deficit nazionale per spesa corrente non ci sono risposte.

Come dimostra l'andamento del differenziale tra i tassi dei nostri titoli del debito pubblico e quelli tedeschi (spread) stabilmente al di sopra dei 250 punti (oltre 100 punti in più di aprile 2018), gli investitori confermano l'innalzamento del rischio paese e, conseguentemente, si materializza la crescita rilevante dell'onere da sostenere in fase di rinnovo dei titoli sovrani. Cioè, in pratica, ulteriori costi per lo Stato, quindi per tutti noi, che incrementeranno il debito pubblico o imporranno tagli e minori investimenti.

La manovra elude tutte le questioni fondamentali per lo sviluppo del paese a partire dai temi del lavoro, delle pensioni, del fisco, degli investimenti per le infrastrutture, delle politiche per i giovani, per le donne e per il mezzogiorno, dell'offerta educativa e formativa, del raccordo scuola-lavoro e il Governo ha imboccato questa strada senza alcun confronto con le parti sociali, nonostante il Premier Conte avesse effettuato un'apertura in tal senso.

La proroga degli ammortizzatori sociali l'avevamo colta come un segnale positivo, ancorché insufficiente, che potesse aprire al confronto che poi non c'è stato.

Anche reddito di cittadinanza e quota 100, che sono le principali misure contenute nella manovra contengono molte contraddizioni. Se da un lato il ridimensionamento delle risorse destinate allo scopo attraverso questo strano meccanismo dei vasi comunicanti tra le due previsioni che riguardano ambiti distinti, deciso dopo la conclusione del negoziato con la UE, non si comprende come sia conciliabile con la platea interessata e le prestazioni previste (infatti pare ci sia una clausola di spesa che imporrebbe al raggiungimento del tetto previsto il ridimensionamento delle prestazioni), dall'altro il permanere di forti ambiguità soprattutto in merito alla parzialità dell'approccio e all'affidabilità degli effetti positivi previsti fa prevedere scarsi risultati, se non addirittura paradossali.

Per il reddito di cittadinanza, affinché sia davvero una misura di politica attiva e non un semplice sussidio privo della possibilità di modificare concretamente la condizione delle persone, mancano le strutture che lo consentano. I paesi nei quali sono stati introdotti strumenti di politica attiva analoghi si è proceduto a programmare precedentemente gli investimenti pluriennali che sono necessari per realizzare le strutture, le competenze e le condizioni del mercato del lavoro necessarie.

A meno che qualcuno non pensi seriamente che, come per miracolo, i centri per l'impiego si possano radicalmente trasformare in pochi mesi, le assunzioni e le competenze indispensabili si effettuino e creino facilmente e l'offerta di lavoro possa prescindere dalla crescita.

La creazione di lavoro viene prima della sua offerta e per promuoverla serve tutto ciò che nella manovra manca: investimenti fisici e immateriali in infrastrutture (grandi collegamenti interni e con gli altri paesi, mobilità urbana, connessione intermodale, autostrade informatiche), in innovazione, ricerca, scuola e formazione.

Tutto ciò vale per l'intero Paese, ma ancora di più per il mezzogiorno e le isole che scontano profondi ritardi come i dati dimostrano.

Non è un caso che con riferimento alle tre offerte di lavoro previste dal reddito di cittadinanza, pare sia previsto un raggio chilometrico crescente, entro il quale debbano essere accettate eventuali proposte, rispettivamente di 100 chilometri, 200 chilometri e infine senza limite. Ancora una volta, si evince che l'assenza di confronto con le parti sociali, cioè con chi conosce il mondo del lavoro, non ha consentito di valutare molti aspetti determinanti per l'impiegabilità delle persone, che riguardano la disponibilità e la convenienza a spostarsi, ma anche l'interesse delle imprese ad assumere persone che risiedono lontano.

Faccio presente un aspetto: tre offerte di lavoro per circa 5 milioni di persone significa che dovrebbero essere offerti 15 milioni di posti di lavoro e lo ritengo altamente improbabile soprattutto al sud, con la conseguenza che potranno essere indirettamente favoriti il lavoro nero e fenomeni migratori non motivati dall'offerta di lavoro qualificato. Entrambe sono condizioni non augurabili e potenzialmente generatrici di problemi sociali.

La povertà non è una questione solamente economica e non si abolisce per decreto. Servono infrastrutture sociali, strumenti di coesione, inclusione e solidarietà a partire dalla sanità e dal welfare universali, crescita culturale e professionale, un sistema produttivo in salute e validi strumenti d'incrocio domanda-offerta.

Quota 100, come abbiamo sempre affermato, è una possibilità in più, che per altro discrimina, di fatto, le donne e in particolare quelle del sud, perché non hanno continuità contributiva. Avrebbe quindi richiesto qualche aggiustamento come ad esempio la valorizzazione della maternità come avevamo suggerito. Ciò nonostante, per noi poteva essere una prima base di ragionamento utile, ma è bene chiarire che non creerà in automatico posti di lavoro per altri, come sa bene chi conosce il funzionamento dell'economia e del mercato del lavoro.

Inoltre non affronta tutti i temi legati alla previdenza che riguardano i giovani (continuità contributiva e previdenza complementare) e i lavori usuranti e di cura. E' sperimentale, quindi provvisoria, e non crea certezze per le scelte delle persone e la programmazione delle imprese che, al contrario, hanno necessità di regole stabili.

Anche in questo caso l'impedimento assoluto di lavorare per i primi 5 anni dall'uscita potrebbe generare lavoro nero, soprattutto nel segmento delle alte professionalità, in attesa che si possa poi formalizzare in qualche modo l'attività svolta.

E potremmo fermarci qui, perché le risorse impegnate dalla manovra, per altro per buona parte in deficit, sono in larga misura assorbite da questi due provvedimenti sommati alla sterilizzazione delle clausole iva per il solo 2019.

Infine, voglio però soffermarmi sulla questione fiscale che ha introdotto la tassa piatta per le sole "partite iva" e per i professionisti, il cui reddito sarà così tassato in modo differente da quello analogo di altri cittadini. Quando si modificano le regole fondamentali, che qualificano il patto tra cittadini e Stato, occorre procedere con riforme strutturali che non trascurino nessuno e si fondino su principi di equità e giustizia sociale. Se salta questo principio, si mina uno dei presupposti fondamentali di unità e identità comune.

L'intervento del Governo è perciò sbagliato perché fortemente iniquo (solo per qualcuno e senza progressività), ma anche perché non rilancerà né i consumi, né gli investimenti. Se da un lato l'appesantimento fiscale per le imprese, soprattutto quelle medie e grandi che per inciso sono quelle che innovano maggiormente non è una scelta opportuna, dall'altro i redditi

da lavoro e da pensione che sostengono il 90% del carico fiscale sono stati totalmente ignorati, pur avendo subito gli effetti molto penalizzanti della lunga crisi.

E' un colossale problema di giustizia, come si evidenzia, ma anche economico perché si rischia di innescare una spirale ulteriormente negativa che deprimendo i consumi penalizzi ulteriormente la crescita, gli investimenti e conseguentemente i salari e l'occupazione.

In sostanza, dal profilo della manovra parrebbe quasi che il Governo si dia un orizzonte breve, che mal si concilia con la creazione dei presupposti per il rilancio del nostro paese, ma chi Governa ha il dovere di guardare al lungo periodo per progettare il futuro. Ciò che saremo domani e che tipo di opportunità potremo offrire ai nostri ragazzi e a tutti i cittadini indipendentemente dal loro luogo di nascita o di residenza, dipenderà anche e soprattutto dalle scelte di oggi.

\*Segretario Confederale CISL

## Gabriele Olini: Sono piu' gli effetti "speciali" che quelli espansivi

Ma alla fine la Legge di Bilancio che è stata appena varata dal Governo è espansiva o no? E inoltre ha inciso oppure no l'accordo con la Commissione Europea, fatto per evitare l'apertura di una procedura per disavanzo eccessivo?

### La prima versione

L'obiettivo ricercato dalla nuova maggioranza giallo verde era, infatti, proprio quello di forzare una crescita insufficiente, per di più condizionata da un contesto internazionale in evidente rallentamento. Questo ha portato a contestare ad ottobre le regole di governance europee, modificando il piano di rientro del deficit concordato dal precedente governo e rinviando di tre anni l'obiettivo di pareggio strutturale. Un segnale forte, in accentuata dissonanza rispetto alle regole europee. L'obiettivo dell'indebitamento lordo, cioè la differenza tra entrate e uscite pubbliche, è stato fissato allora al 2,4% nel 2019, al 2,1% nel 2020 e al 1,8% nel 2021. Per fare cosa? La manovra nelle intenzioni doveva servire da un lato a rilanciare gli investimenti privati, ma soprattutto, pubblici; dall'altro a spingere la domanda, attraverso il reddito di cittadinanza ed una vasta revisione della legge Fornero sulle pensioni, con la definizione della Quota 100; dal lato dell'offerta un punto considerato dal Governo qualificante, anche se preliminare, è stato l'innalzamento a 65.000 euro della soglia di applicazione della flat tax al 15% per il lavoro autonomo e indipendente.

Se ci si dovesse basare sulla pura dimensione della manovra, si dovrebbe dire che astrattamente l'intervento era espansivo, prevedendo un allentamento della politica di bilancio. Una politica fiscale espansiva, infatti, generalmente aumenta l'attività economica e una restrittiva generalmente la rallenta. Ma come ha chiarito Olivier Blanchard, un economista che proprio nel suo lavoro al Fondo Monetario Internazionale ha criticato duramente le politiche di austerità fine a sé stesse, l'intervento, calato nella realtà italiana di un debito pubblico molto elevato, finiva per essere restrittivo. Senza stare a scomodare l'eterogenesi dei fini, infatti fin da subito si vedeva che, rispetto ad un impulso che si sarebbe voluto di incentivo all'attività economica, subito si determinavano impulsi di raffreddamento e di crisi. Il canale principale di questi va visto nell'aumento dei tassi di interesse interni, determinato dalla maggiore rischiosità dei nostri titoli pubblici. Il Governo pareva fare conto su una non reazione dei mercati, ritenendo che l'ostacolo fosse la solita opposizione dei "burocrati europei"; da lì la fiducia a che gli operatori economici, interni e internazionali, avrebbero apprezzato, quando avessero conosciuto nei dettagli gli interventi, i propositi della nuova maggioranza. Non è andata così; la fiducia era mal riposta, direi ingenua; il tentativo, maldestro. Lo spread tra i titoli italiani e quelli tedeschi è schizzato verso l'alto e, ahimè, tutta la struttura dei differenziali, anche rispetto a titoli di paesi più deboli come Spagna e Portogallo; a specificare che non si trattava di un generico innalzamento dell'avversione al rischio, che coinvolgeva tutti i paesi più indebitati, ma che riguardava specificatamente le politiche italiane. Incideva la matrice anti-euro del Governo, dei partiti che lo compongono, di molti consulenti di riferimento degli stessi. Sebbene dopo la formazione dell'esecutivo si è negata la volontà di uscire dalla moneta europea, ci si ricordava che anche qualche Ministro aveva qualche predisposizione al riguardo.

L'innalzamento dei tassi di interesse sul debito pubblico del nostro paese, da un lato, andava ad aggravare il nostro bilancio pubblico. Dall'altro si trasmetteva rapidamente al settore privato tramite il canale bancario. Per i nostri istituti di credito, che detengono una parte importante del nostro debito pubblico, infatti la caduta del valore dei titoli di Stato determina perdite e la necessità di coprirsi patrimonialmente; questo significa una restrizione del credito disponibile a famiglie ed imprese ed aumento dei tassi di interesse. Blanchard ha valutato che sommando gli effetti del moltiplicatore del bilancio pubblico e la contrazione dovuta ai tassi di interesse, l'effetto è complessivamente negativo. A fronte di un aumento del disavanzo, dunque, l'espansione fiscale non avrebbe portato ad aumentare la crescita, ma avrebbe rischiato di ridurla.[1]

Ma vi è un altro elemento che è stato messo in evidenza da diversi istituti di previsione italiani a cominciare da REF. Vi è un inevitabile ritardo nel decollo delle principali misure di spesa,

come l'istituzione del reddito di cittadinanza e la riforma previdenziale con la "quota 100". Il Governo poi ha usato il differimento dell'entrata in vigore di queste misure per alleggerire l'impatto sui conti del 2019, ma non vi è dubbio che, anche se ci si fosse proposti di avviare gli interventi al primo gennaio, vi sarebbero stati tempi tecnici di implementazione delle misure che avrebbero fatto sì che la spesa effettiva si sarebbe iniziata a produrre non prima della metà dell'anno. L'ipotesi di una partenza ritardata ha portato REF a considerare molto probabile un effetto attenuato delle misure sui conti pubblici del 2019; tanto da prevedere a fronte di un obiettivo programmato del Governo per il 2019 del 2,4%, un indebitamento netto del 2,1%. [2] Con un'implicazione: valeva la pena andare allo scontro con la Commissione Europea, suscitando le preoccupazioni dei mercati, per un indebitamento al 2,4%, che forse nemmeno si sarebbe potuto raggiungere? Siccome in economia la successione temporale degli eventi risulta molto importante, questo avrebbe significato produrre prima tutti gli effetti di contrazione legati all'innalzamento dei tassi di interesse, colla prospettiva probabile di un forte rallentamento della congiuntura e poi, dopo diversi mesi determinare alcuni effetti espansivi con le misure di spesa, che sarebbero state a quel punto al più compensative.

Ma c'è un terzo elemento che personalmente ritengo rilevante. Il dibattito sul reddito di cittadinanza è su quanto questo interferisca sulla propensione a lavorare e quindi come influisca sulla crescita potenziale; ma più o meno tutti riconoscono che la misura aumenta il reddito disponibile e, dunque, può aumentare nel breve termine i consumi, sostenendo la domanda. Come incida invece Quota 100 è più complicato e non necessariamente la misura può essere considerata espansiva. Chi va prima in pensione rispetto alla normativa in vigore è difficile che aumenti i suoi consumi, specie se l'anticipo pensionistico produce una diminuzione della pensione che può essere rilevante con un'età anagrafica vicina ai 62 anni e con un maggior numero di anni di servizio accreditati con il sistema contributivo. Perché Quota 100 risulti espansiva, deve avvenire che coloro che vanno in pensione siano sostituiti da nuovi assunti; il tutto deve avvenire rapidamente, quasi in successione. Questo è escluso in via di fatto, ma ora anche in via di diritto, nel settore pubblico. Ma è anche problematico nel settore privato; non tutte le professionalità esistenti sono destinate ad essere sostituite; quelle che esprimono competenze e funzioni specifiche, dovranno essere identificate, selezionate e reperite; anche in questo caso si determineranno ritardi, che incideranno sulla domanda globale.

### **La seconda versione**

Se gli ammonimenti della Commissione Europea non sono serviti, il ruggito reiterato dei mercati fino al fallimento dell'asta BTP del 22 novembre, con titoli collocati per 2,2 miliardi a fronte di un obiettivo di 7,7 miliardi, alla fine è riuscito a modificare la manovra che risulta decisamente diversa rispetto alla prima versione.

L'obiettivo d'indebitamento netto per il 2019 è stato portato dal 2,4% al 2,04%. L'accordo con la Commissione ha evitato l'apertura di una procedura di infrazione per debito eccessivo che avrebbe avuto ancora più pesanti conseguenze per la nostra economia. Lo spread dei nostri BTP si è ridimensionato dal livello di 330 punti, a cui era arrivato in precedenza, agli attuali 250, che risultano, comunque 100 punti più alti rispetto allo spread portoghese e più del doppio dello spread spagnolo.

Il governo ha dovuto accettare tra l'altro:

- una correzione della manovra, in termini di indebitamento netto, pari a circa 10 mld nel 2019, 12 mld nel 2020 e 16 mld nel 2021.
- la riduzione delle previsioni di crescita per il 2019 (dall'1,5% all'1%) e per gli anni successivi, che è servita sulla base delle regole europee a contenere le aspettative di aggiustamento strutturale della finanza pubblica.

Con le clausole di salvaguardia il deficit per il 2020 è sceso dal 2,1% all'1,8%, nel 2021 dall'1,8% all'1,5%. Il nuovo scenario macroeconomico (dall'1,2 all'1,0 per cento nel 2018; dall'1,5 all'1,0 per cento nel 2019) viene considerato "plausibile" dall'Ufficio Parlamentare del Bilancio, pur presentando non trascurabili rischi di revisione al ribasso amplificati per il 2020 e 2021.

Tutti i principali interventi della manovra sono stati ridimensionati nel 2019 e il Governo sembra prendere atto almeno parzialmente della difficoltà di farli decollare rapidamente; mancando i testi normativi di reddito di cittadinanza e quota 100, risulta difficile stimare la congruità tra previsioni e risorse stanziare. I tagli di spesa imposti dall'accordo riguardano principalmente:

- il fondo per quota 100 quasi dimezzato (dagli iniziali 6,7 mld a poco meno di 4 mld);
- il fondo per il reddito di cittadinanza passato al netto del miliardo per i Centri per l'impiego da 8 a 6,1 mld, gli investimenti ridotti di circa 5,6 mld.

Su queste due misure rimangono gli elementi di discussione visti in precedenza, anche se il Governo sostanzialmente le conferma.

E' prevista la riduzione per il triennio 2019-2021 dell'adeguamento all'inflazione delle pensioni il cui impatto è di 400 milioni nel 2019, ma crescente negli anni successivi (2 miliardi nel 2021) a conferma del cumularsi nel tempo della mancata indicizzazione. Il meccanismo a cinque fasce, in vigore dal 2014, sarebbe infatti stato sostituito da una regola più generosa per i pensionati, basata su tre scaglioni.

Dove invece appare maggiore la correzione in linea tendenziale è sugli investimenti. Dal nuovo testo appare una riduzione del fondo investimenti presso il Mef di 5,4 mld nel triennio. Per quanto il Governo indichi che la riduzione è solo di 2,1 mld, mentre il resto è soltanto una riallocazione in altri fondi, molti sottolineano il cambiamento rispetto alla prima versione. Si allontana l'obiettivo di riportare il volume degli investimenti pubblici almeno al 3% del PIL, dopo che è caduto sotto al 2%. Bisogna ricordare che gli investimenti in infrastrutture hanno un moltiplicatore elevato della domanda, più dei consumi pubblici e dei trasferimenti. C'è in gran parte irrisolto il problema della capacità delle amministrazioni centrali e periferiche di spendere queste risorse. Chi scrive ha purtroppo il ruolo di osservatore diretto di quello che avviene nelle aree colpite dal sisma, dove nonostante i finanziamenti, nonostante l'urgenza delle criticità, la capacità di spesa per il settore pubblico e per quello privato sembra paralizzata. C'è la questione delle regole, spesso confuse, contraddittorie, fatte apposta per scoraggiare; nelle procedure l'obiettivo della legittimità dei provvedimenti annega quasi sempre quello della tempestività e dell'efficacia. C'è una fuga dalle responsabilità della firma, solo mascherata da richieste di adempimenti sempre più numerosi, stringenti e onerosi da rispettare. La Legge di Bilancio non ha portato novità significative da questo punto di vista.

In termini di interventi sul potenziale di crescita è necessario segnalare per gli autonomi e le imprese individuali contribuenti, che nell'anno precedente non hanno superato la soglia di 65mila euro di ricavi/compensi, l'estensione della flat tax al 15% dal 1° gennaio 2019; dal 2020 per coloro che nell'anno precedente hanno conseguito ricavi/compensi superiori a 65mila euro ma non a 100mila si prevede una imposta sostitutiva proporzionale del 20 per cento. La misura, riducendo la pressione fiscale per questi soggetti, dovrebbe incentivare l'attività economica, ma ha evidenti effetti collaterali negativi:

- al superamento delle soglie di ricavi previste per la fruizione del regime agevolato, si rientra nell'Irpef ordinaria, determinando un forte disincentivo alla produzione di maggiori ricavi, per effetto di aliquote marginali superiori al 100 per cento. Quindi vi è un forte incentivo alla sommersione;
- Si determina una grave ed incostituzionale differenziazione del trattamento fiscale di redditi di uguale importo tra dipendenti e pensionati da un lato, sottoposti a Irpef progressiva, e redditi da lavoro autonomo. Si accentua il carattere dell'Irpef come tassa progressiva riservata quasi esclusivamente a lavoratori dipendenti e pensionati;
- La maggiore convenienza ad utilizzare i regimi forfettari frammenta ulteriormente il sistema produttivo italiano, attirando gli stessi quadri e dipendenti a reddito medio – alto, disincentivando la collaborazione societaria tra lavoratori autonomi, ricomponendosi il tutto in unità sempre più piccole e con governance disarticolata.

Questa e altre misure, nell'intento di favorire la piccola dimensione, vanno ad aggravare il nanismo del sistema produttivo italiano, disincentivandone la crescita. La Legge di Bilancio non pare avere contribuito più di tanto a migliorare lo sviluppo potenziale. Se ci limitiamo a valutare gli aspetti più congiunturali, la correzione che si è avuta a seguito dell'Accordo con la



Commissione ha certamente contribuito a limitare i danni. Riprendendo, dunque, il ragionamento di Blanchard la manovra risulta nella versione finale meno espansiva rispetto agli effetti moltiplicatori di finanza pubblica, con effetti più contenuti in termini di peggioramento del disavanzo (dall'1,2 allo 0,6 per cento del PIL nel 2019, dall'1,4 allo 0,8 nel 2020 e dall'1,3 allo 0,5 nel 2021). Ma, riponendosi sotto l'ombrello delle regole europee, attenua gli impulsi recessivi determinati dall'innalzamento dei tassi di interesse interni, fedelmente segnalati dall'andamento dello spread. Per uno sviluppo duraturo e sostenibile c'era forse bisogno di altro.

[1]Olivier Blanchard e Jeromin Zettelmeyer (2018), La manovra italiana: un caso di espansione fiscale restrittiva?, [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info)

[2]Ref (2018), Una crisi autoinflitta, "CongiunturaRef", 23 ottobre

## **Ruggero Paladini\*: La legge di bilancio e la carica di Balaklava**

Si può fare una valutazione oggettiva sulla conclusione del lungo braccio di ferro tra il governo del cambiamento e la Commissione europea? Forse sì, e per farlo partirei dal testo del decreto legge sul reddito di cittadinanza e pensioni che circola in rete. L'articolo 12 fissa le somme stanziare per il triennio: 6.110 milioni nell'anno in corso, 7.755 nel 2020 e 8.017 nel 2021. Somme che tutte le stime ritengono nettamente inferiori a quelle necessarie, in base allo stesso articolato del decreto, a cominciare dai 780 euro mensili per i nuclei familiari che non abitano in una casa di proprietà.

Il comma 6 infatti stabilisce una riduzione del beneficio monetario in proporzione all'eccedenza delle domande rispetto alle somme stanziare. Lo fa in modo piuttosto criptico: l'INPS accantona delle somme, un decreto interviene nel momento in cui si arriva ad esaurimento, l'erogazione è sospesa e si dà luogo ad una riduzione proporzionata.

Il senso del comma è però chiaro: il governo s'impegna a rimanere nei limiti dello stanziamento, e fornisce l'assicurazione di ciò alla Commissione. Questo comma presente nelle disposizioni finali mi sembra significativo, insieme ovviamente ai due miliardi accantonati nel caso di andamenti economici negativi e, ovviamente, agli abnormi aumenti dell'Iva previsti per rispettare i deficit concordati nel 2020 e 2021.

La conclusione è: il governo con Salvini-Di Maio è partito alla carica, poi il presidente Conte, con la benedizione di Mattarella (e di tutto l'establishment economico) ha fatto il dietro-front. La cosa ricorda la carica della cavalleria leggera inglese contro i cannoni russi nella guerra di Crimea. Fortunatamente invece di morti e feriti la carica si è conclusa con una riduzione dello spread sotto i 300 punti base, ma ci ha lasciato tassi d'interesse doppi rispetto a quelli spagnoli.

Non è difficile individuare i cannoni che hanno determinato questo risultato: lo spread, le agenzie di rating, e gli acquisti retail (cioè dei piccoli risparmiatori, che sono mancati) di BTP. Il governo del cambiamento avrebbe dovuto sfidare il fiscal compact con spese d'investimento, invece che spesa corrente. Sfidata dal governo la Commissione ha adottato l'atteggiamento tipico dei romani antichi: parcere subiectis et debellare superbos. Che il governo fosse superbo era chiaro non solo dalle affermazioni alla "me ne frego" dei due viceministri, ma dal non rispetto del deficit strutturale.

Ora il deficit strutturale, come criterio per valutare la politica fiscale di un governo, è un concetto che è stato introdotto dall'impostazione keynesiana (con anticipazioni da parte della scuola svedese negli anni trenta). È un'idea ragionevole; negli anni cinquanta Cary Brown dimostrò che i deficit pubblici del periodo della grande crisi erano interamente (o quasi) dovuti alla recessione, e non a politiche di spese pazze. Poiché però i metodi, per stimare il deficit strutturale, sono diversi, e danno risultati (molto) diversi, sarebbe ragionevole che la Commissione tenesse in considerazione i diversi metodi. Invece, guarda caso, è stato scelto proprio quello che trasforma l'andamento ciclico in trend strutturale con estrema rapidità.

In questo modo si ottengono risultati assurdi. Per la verità, quando all'inizio dell'estate la Commissione concordò con Tria un deficit (nominale) pari a 1,6%, non si sapeva che il terzo trimestre sarebbe andato male (e la cosa sarebbe proseguita nel quarto). Con le informazioni di ottobre un deficit sul 2% non avrebbe trovato sostanziali obiezioni da parte della Commissione. A quel punto la proposta di una decina di miliardi per ben specificati progetti d'investimento (da realizzare subito) avrebbe messo in maggiore difficoltà Commissione, agenzie di rating e mercati finanziari. Ma evidentemente una impostazione di questo tipo avrebbe comportato o una attuazione molto graduale dei due provvedimenti-bandiera, o la necessità di trovare il finanziamento con tagli di altre spese o aumenti d'imposte.

Adesso sappiamo che entriamo nel 2019 praticamente fermi; la riduzione del nostro non entusiasmante tasso di crescita è iniziata già nell'ultimo trimestre del 2017 ed è proseguita, anche grazie al governo del cambiamento, che ci ha messo del suo nel creare un clima di incertezza dannoso a consumi e soprattutto investimenti. Purtroppo le misure varate dopo la

ritirata di Conte non sono tali da ridare slancio all'economia; sarebbe già un successo raggiungere l'uno per cento di crescita. Speriamo a questo punto che le somme stanziare per il reddito di cittadinanza entrino in funzione nei tempi previsti. Sei-sette miliardi per il contrasto alla povertà sono una cifra del tutto ragionevole; anche se penso che il provvedimento avrebbe potuto essere disegnato in modo migliore, utilizzando tra l'altro l'esperienza del Rei, comunque si tratta di un'iniezione di potere d'acquisto che dà del respiro al sud.

Ma non c'è da aspettarsi effetti sull'occupazione, né dal reddito di cittadinanza né dalla quota 100 delle pensioni. Non si tratta solo del fatto che la costruzione del sistema informatico per collegare i beneficiari del reddito di cittadinanza alle imprese è qualcosa che prenderà come minimo un paio di anni; il punto è che la domanda di lavoro sarà estremamente fiacca, o rivolta a tipologie molto specializzate di lavori, presenti tra l'altro quasi solo nel nord.

Tornando alla battaglia di Balaklava, sembra che un generale francese esclamasse: "E' magnifico, ma non è guerra, è follia". Si può concludere che la legge di bilancio, lungi dall'essere magnifica, è un'occasione persa; non è così che si fa una politica fiscale nuova.

*\*da Eguaglianza e Solidarietà, 11/01/2019*

## **Luigi Bobba\*: Cancellare la tassa sulla bontà e fare "sette passi"**

"E' l'Italia che ricuce e che dà fiducia". Questo il filo conduttore del discorso di fine anno del presidente Mattarella che ha evocato i soggetti che "rappresentano una rete preziosa di solidarietà". Proprio insieme a questi soggetti, Governo e Parlamento tra il 2014 e il 2017 hanno varato una riforma volta a "favorire l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, nello svolgimento di attività di interesse generale, secondo il principio di sussidiarietà (art.118 della Costituzione). Per cui appare del tutto irragionevole oltrechè sbagliato, introdurre nuove "tasse sulla bontà", come previsto nella legge di bilancio. Ora il Governo ha promesso di cancellare la norma, ma se vuole promuovere le reti di solidarietà anche colpendo "i furbetti", non ha che da dare piena applicazione alla Riforma del Terzo settore, attraverso sette semplici ma indispensabili passi.

Primo: istituire il Registro unico degli Enti del Terzo settore (Ets). E'una misura cardine per sapere chi sono, cosa fanno tali enti e se sono meritevoli delle agevolazioni previste dalla legge. Va realizzato con le Regioni in modo uniforme su tutto il Paese entro agosto 2019.

Secondo: a proposito di norme fiscali, la riforma ha ridisegnato con pochi principi un sistema che si era fatto intricato e spesso inefficace. Diverse di queste norme, comprese quelle dedicate all'impresa sociale, necessitano per entrare in vigore di un'autorizzazione della Commissione Europea. Perché il Governo non ha ancora presentato la richiesta?

Terzo: per rafforzare e stabilizzare le attività e le strutture degli Ets, la riforma ha introdotto il "social bonus", una misura fiscale fortemente agevolativa (fino al 65% di detrazione) per favorire l'utilizzo da parte degli stessi enti di immobili pubblici inutilizzati o confiscati alle mafie. Cosa aspetta il Governo ad emanare il decreto attuativo?

Quarto: nel Codice del Terzo settore sono stati istituiti i "Titoli di solidarietà", ovvero obbligazioni o certificati di deposito con una tassazione pari ai titoli di debito pubblico, destinati proprio a finanziare le attività degli Ets. Cosa si aspetta a farli decollare?

Quinto: da luglio i tanto vituperati burocrati hanno predisposto una bozza di decreto relativo alle attività secondarie e strumentali degli Ets, in modo da regolare quelle attività di natura commerciale volte ad apportare risorse private per le attività principali degli stessi enti. Perché il Governo lo tiene nel cassetto?

Sesto: in ragione dei nuovi compiti attribuiti dalla riforma al Ministero del Lavoro attraverso la Direzione generale "Formazioni sociali e Terzo settore", si rende necessario un significativo rafforzamento del personale dedicato a svolgere le funzioni di indirizzo e controllo. Altrimenti la Riforma rischia di rimanere "bella ma impossibile".

Settimo: il Governo ha opportunamente previsto un incontro con il Forum del Terzo settore. Ma non ha mai convocato il Consiglio nazionale del Terzo settore, organismo istituzionale a cui la legge attribuisce il compito supportare il Governo nell'applicazione della Riforma. Semplice dimenticanza?

Consiglio non richiesto per il nuovo anno: anzichè ingiuste e irragionevoli "tasse sulla bontà", basterebbe compiere questi semplici ma essenziali sette passi.

*\*Già Sottosegretario al Ministero del Lavoro nel Governo Renzi*

## **Giuliano Cazzola: I tempi e le risorse mandano in tilt il reddito di cittadinanza**

La ribollita è un piatto che deriva dalla tipica zuppa di pane raffermo e verdure che si prepara tradizionalmente in alcune zone della Toscana. In origine era un piatto povero che serviva a utilizzare il pane dei giorni precedenti insieme ad alcune verdure che i contadini coltivavano nell'orto. La Ribollita ha seguito il percorso dei cibi come la polenta, il baccalà, la trippa, la pajata e quant'altro. Già consueti – quando ve ne era la disponibilità – sulla tavola delle famiglie povere si sono trasformati in leccornie per quelle benestanti. Ma, per rimanere nell'ambito europeo (e trascurare pertanto il cous cous e altri cibi simili), il piatto più famoso, nell'elenco di questa tipologia culinaria, è senz'alcun dubbio la paella. La sua ricetta consiste nell'affondare in un mare di riso allo zafferano i resti – carne, pesce, pollo, verdure – della cena della sera precedente.

Per quale ragione, si chiederanno gli eventuali lettori di questo articolo, ci siamo così diffusi a parlare di cibo come premessa per trarre alcune prime considerazioni sulla disciplina del reddito di cittadinanza (RdC)? Perché l'immagine della paella – questa volta caratterizzata da norme e istituti giuridici – ci è venuta subito in mente alla lettura del Titolo I della bozza di decreto legge che dovrebbe dare l'avvio alla riforma delle pensioni e al RdC. In quell'articolato si trova traccia, più o meno, di tutti gli istituti che hanno fatto la loro comparsa sul mercato del lavoro nell'ultimo decennio, ora risistemati in un puzzle sconnesso che pretende di tenere insieme – in un labirinto degli specchi – la lotta alla povertà, le buone pratiche di inclusione sociale e le politiche attive del lavoro.

Basta leggere il comma 1 dell'articolo 1 per farsi un'idea di quanto sia ambizioso il progetto di una "misura unica di contrasto alla povertà, alla disegualianza e all'esclusione sociale, a garanzia del diritto al lavoro, della libera scelta del lavoro nonché a favorire il diritto all'informazione, all'istruzione, alla formazione, alla cultura...". Aveva proprio ragione mia nonna Virginia, bracciante socialista, quando con tono messianico mi preconizzava: "Giuliano, tu lo vedrai il socialismo!". Ci ho impiegato quasi ottant'anni, ma avverto di esservi a un passo, se mai il decreto diventerà operativo: ognuno avrà secondo i suoi bisogni. La normativa è tanto ampia e complessa che il lavoratore dovrà avvalersi del supporto di un commercialista o rivolgersi a un Caf o da un Patronato (riemerge persino una sorta di social card); questi enti saranno tenuti anche a seguire meticolosamente e puntualmente le variazioni della condizione economico-sociale della famiglia presa in carico, ai fini della continuità, della quantità dell'erogazione monetaria.

Ma è sulla macchina amministrativa che vengono imposti compiti irrealistici. I tempi, innanzitutto, sono tanto stretti da sembrare inverosimili. L'Inps sarà tenuto a verificare entro cinque giorni lavorativi la sussistenza dei requisiti di coloro che hanno presentato la domanda. Entro trenta giorni dal riconoscimento del RdC sono chiamati a scendere in campo i Centri per l'impiego, i quali dovranno far sottoscrivere all'assistito e agli altri componenti della famiglia il Patto per il lavoro (col quale il soggetto si impegna ad accettare i posti che gli vengono offerti, in rapporto crescente della distanza da casa, e preliminarmente a sottoporsi a tutte le attività di formazione e di apprendimento) nonché il Patto per l'inclusione sociale, nel quale saranno indicati i compiti attinenti ad eventuali lavori socialmente utili.

Anche l'assegno di ricollocazione viene riciclato nel Circo Barnum del RdC. C'è poi una certa automaticità nel proporre posti di lavoro alle diverse scadenze, fino a pretendere che la terza e ultima offerta abbia come riferimento l'intero Paese. Bisognerebbe – per dare un esempio di effettivo cambiamento – convincere dapprima gli insegnanti, stabilizzati dalla legge sulla "buona scuola" nell'amministrazione pubblica, a prendere possesso di quelle cattedre loro assegnate, lontano da casa, finora abbandonate a nuovi supplenti, grazie a tutti i possibili sotterfugi consentiti alla burocrazia ministeriale. Si conta nel progetto su banche dati insufficienti o persino inesistenti, su reti informative spesso scollegate; si presume che, nel mercato del lavoro, si trovi con la bacchetta magica il personale, a partire dai tutor, in grado di seguire e guidare il percorso formativo di ciascun beneficiario (altro che scuola paripatetica!).

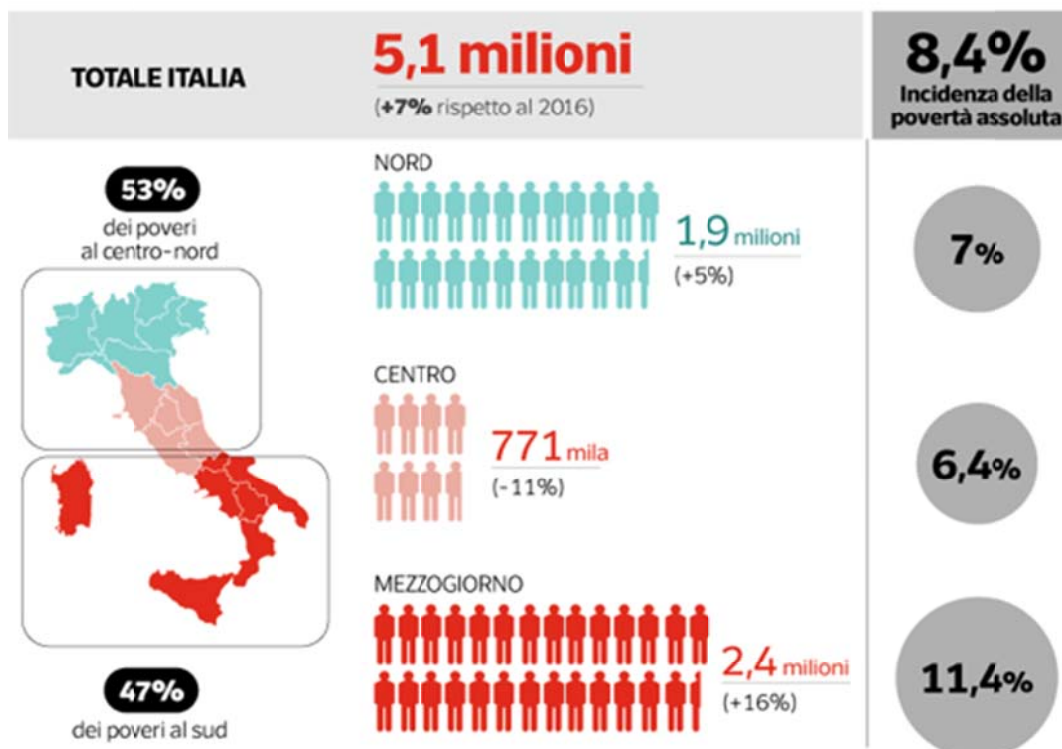
Ma l'aspetto più singolare riguarda il finanziamento. A ogni anno si fa il punto delle risorse erogate ai beneficiari; se risultano eccedenti si tagliano in proporzione le prestazioni. A parte il

lavoraccio dal punto di vista amministrativo, sarebbe come – per restare nella metafora della paella – togliere dai piatti messi in tavola una porzione di riso.

## M. Gabaelli e R. Querzè: Povertà, 25 miliardi all'anno vanno nelle tasche sbagliate

Cinque milioni di poveri in Italia non si possono ignorare, ed è giusto dare loro un assegno di sussistenza. Ma i soldi vanno spesi bene perché a pagare l'Irpef sono sempre i soliti 41 milioni di italiani. E anche tra loro non tutti se la passano benissimo.

### La distribuzione dei poveri sul territorio (2017)

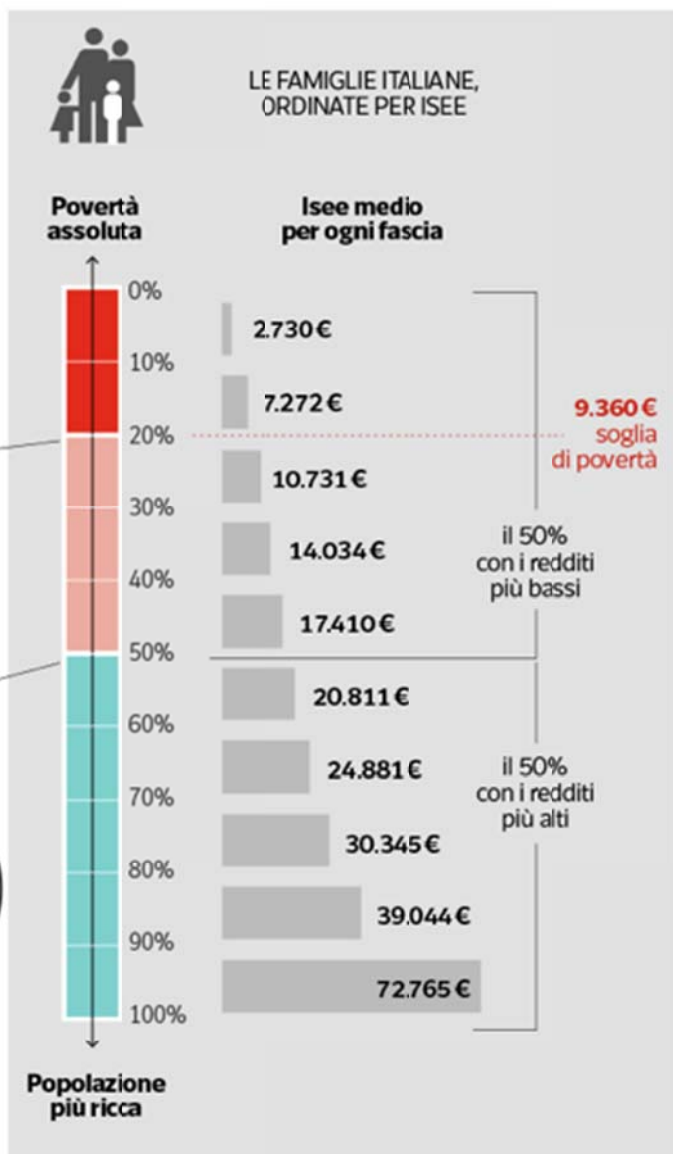
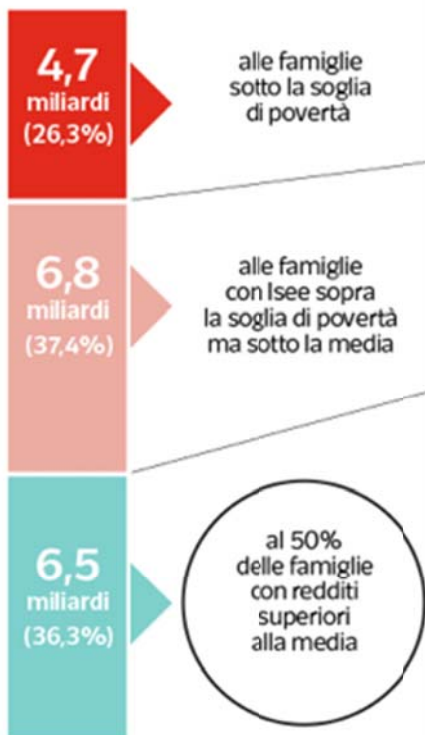


Fonte: Istat

### Troppe risorse nelle tasche sbagliate

Ogni anno l'Inps spende 53 miliardi per aiutare chi sta peggio. In gran parte vanno in assegni sociali e integrazioni al minimo. In teoria può fare domanda solo chi è sotto a un certo reddito (per la pensione sociale non bisogna superare i 5.954 euro l'anno, per esempio). Nella realtà oltre un terzo di questi soldi (ovvero 18,5 miliardi) va alle famiglie con redditi superiori alla media. Lo stesso meccanismo vale per i 18 miliardi di spesa generale per la lotta alla povertà. Oltre un terzo – 6,5 miliardi – va al 50% di italiani con redditi superiori alla media. La legge che ha istituito il Reddito di inclusione (Rei) prevedeva un riordino della spesa sociale. Non è mai stato fatto. I cittadini quando vanno a votare non premiano chi gli toglie qualcosa. E i partiti lo sanno.

  
**18 miliardi €**  
 di spesa  
 per la povertà  
 a chi vanno?



Fonte: modello di microsimulazione Mapp-Capp, indagine 2016 su 24 mila famiglie

### Incroci a monte per scoprire gli Isee-truffa

Spesso la spesa sociale finisce a chi non ne avrebbe diritto perché è facile truccare le carte. Lo strumento che valuta come se la sta passando una famiglia è l'Isee. L'ultima riforma l'ha migliorato, ma secondo le verifiche della Guardia di Finanza, il 60% degli Isee è basato su autodichiarazioni false. Il tasso di irregolarità è del 90% per le esenzioni dai ticket sui farmaci e del 39% per le richieste di prestazioni sociali nei primi mesi del 2018. Più che aumentare i controlli a valle bisogna incrociare sempre a monte i dati delle proprietà immobiliari, dei redditi e delle giacenze medie sui conti correnti. Ancor meglio inserire i dati delle amministrazioni in un Isee già precompilato: doveva partire nel 2018, ma ancora non si è visto.



## Le irregolarità sugli Isee



Su **8.847**  
persone controllate nei primi  
sei mesi del 2018

**Tasso di irregolarità  
nel campo delle prestazioni  
sociali agevolate**

\*primi mesi dell'anno



### Troppi bonus: serve il casellario delle prestazioni

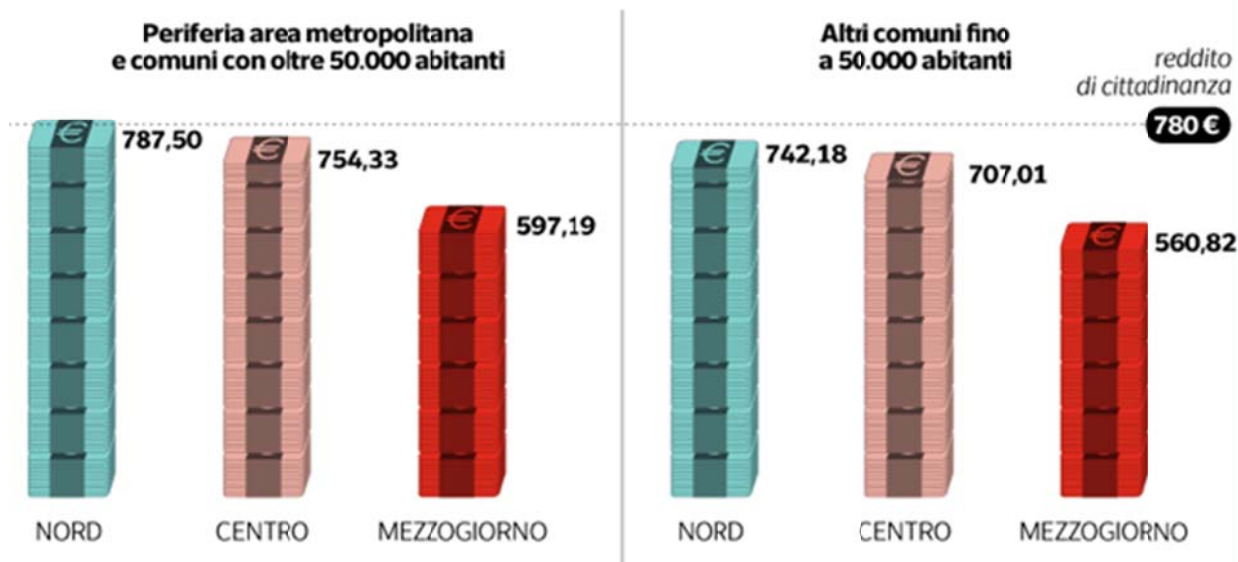
Prendiamo una famiglia povera della periferia di Milano a cui nasce un figlio. Può sicuramente chiedere il bonus bebè appena rifinanziato nell'ultima legge di Bilancio. Ma ci sono anche il bonus alla nascita da 800 euro – che incassano tutti, non solo i poveri – oltre al bonus nazionale per la frequenza al nido. Poi c'è la bebè card del Comune e il bonus nido della regione Lombardia. In pratica la mano destra non sa cosa fa la sinistra. Sarebbe il caso di coordinare le varie misure. L'Inps avrebbe dovuto varare il «casellario», un fascicolo con le prestazioni sociali percepite da ciascun cittadino. Il progetto non è mai decollato. Logico sarebbe che, in base all'Isee, una serie di misure scattassero in automatico, in funzione della situazione di ciascuno.

### Assegni proporzionati al costo della vita nei territori

Se si guarda l'incidenza sul totale della popolazione, il record del disagio è al Sud con il 10,3% degli abitanti in povertà assoluta (contro il 5,1% del Centro e il 5,4% del Nord). Ma il 52,5% delle famiglie povere abita comunque al Centro-Nord. L'Istat ha calcolato che nelle periferia di una grande città del Nord, un single per la propria sussistenza ha bisogno di 780 euro al mese. Da qui il reddito di cittadinanza. In un piccolo comune del centro, però, bastano 707 euro, che scendono a 560 euro nel comune del Sud. Avrebbe senso dunque un assegno parametrato al costo della vita del luogo in cui vive il richiedente.

## Quanto serve a un single per uscire dalla povertà assoluta?

(single tra i 18-59 anni, 2017, in euro)

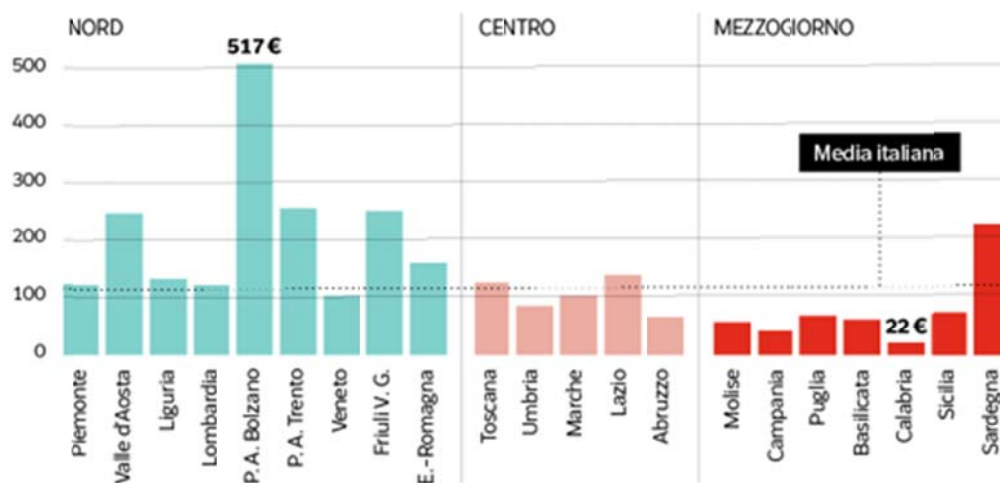


Fonte: Istat

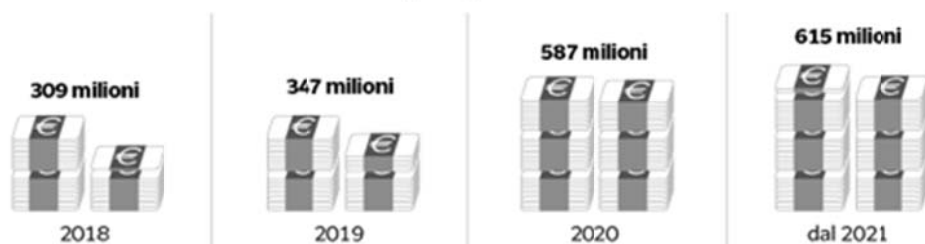
### Più servizi (e non solo per l'impiego)

Anpal servizi stima che il 70% degli aspiranti al reddito non sia subito in grado di lavorare, perché ha minori o disabili a carico, problemi di salute e di dipendenze. Sono 3 milioni e mezzo di persone che dovranno stipulare un «patto per l'inclusione sociale» con i Comuni. Nel 2016 la spesa dei Comuni per i servizi sociali ammontava a 7 miliardi e 56 milioni di euro: quelli ricchi offrono servizi sociali ai loro cittadini, gli altri no anche se sul loro territorio si trova la maggior concentrazione di poveri. In Calabria, dove ci si attende il maggior numero di richieste di Reddito di Cittadinanza, la spesa procapite per i servizi sociali è di 22 euro, contro i 517 euro della Provincia Autonoma di Bolzano. Il 15% dei fondi del Rei doveva servire a potenziare i servizi sociali. Per il 2019 il nuovo governo mobilita 347 milioni, che diventeranno 587 nel 2020 e 615 dal 2021 in poi. Risorse insufficienti, mentre non è ancora chiaro con quali criteri saranno ripartite.

## La spesa per abitante per servizi sociali del Comuni (anno 2015, in euro)



## I fondi dal reddito di inclusione per il potenziamento dei servizi sociali



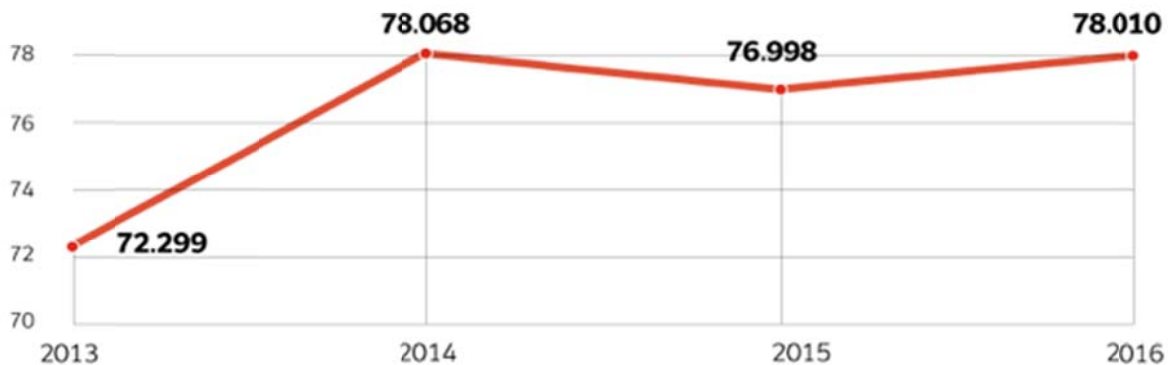
### Lavori socialmente utili (flop dietro l'angolo)

Chi prende il reddito di cittadinanza dovrebbe fare 8 ore alla settimana di lavoro socialmente utile. Serve quindi personale che organizzi il lavoro da fare. I lavoratori vanno poi formati e assicurati. Ad oggi esistono solo pochissime sperimentazioni e la maggior parte dei Comuni non è attrezzata.

### Serve più tempo per potenziare i controlli sul lavoro nero e assumere navigatori stabili

Le Regioni devono assumere 4.000 navigatori per potenziare i propri centri per l'impiego. Vuol dire che si dovranno fare 20 bandi pubblici. Dall'emissione del bando all'assunzione ci vuole mediamente un anno (sei mesi alle Regioni più virtuose). Per aggirare l'ostacolo e partire il primo aprile con il Rdc, il governo intende assumere subito 4.000 navigatori con contratti a termine tramite Anpal servizi. Successivamente i 4.000 precari (con il compito di educare i disoccupati a trovare lavoro) dovrebbero partecipare ai concorsi delle Regioni per passare a tempo indeterminato. Poi c'è il lavoro nero: nemico numero uno del reddito di cittadinanza. È vero che ci sono sgravi contributivi per chi assume un povero, ma nessuna azienda assume a tempo indeterminato se non ne ha bisogno. L'economia sta frenando, e in gran parte del Paese i centri per l'impiego non riusciranno a offrire tre occasioni di lavoro in 18 mesi. Che fare? Non escludere dagli sgravi i contratti a termine. Poi potenziare i controlli sui settori e nei territori a maggiore concentrazione di nero. In particolare agricoltura, dove la percentuale arriva al 16,4%, servizi alle persone (22,8%), costruzioni (10,8%), commercio e logistica (7,9%). La legge di Bilancio prevede l'arrivo di 930 nuovi ispettori del lavoro in tre anni, di cui 300 nel 2019. Ma è improbabile che siano operativi prima di fine anno.

### I valore dell'economia sommersa (in milioni di euro)



### I settori con le più alte quote di lavoro in nero



Fonte: Istat

### Reddito agli stranieri residenti da 10 anni

Il governo stima che saranno 250.000 ad averne diritto. Le stime di fondazione Ismu parlano di 300.000 (su oltre 5 milioni di immigrati, circa un milione è residente da 10 anni, e il 30% è in stato di povertà). Il Comune di Milano ne stima 700 mila. Le richieste verranno presentate nei Comuni, che però non sono in grado di verificare «dove» hanno accumulato i 10 anni di residenza perché l'anagrafe nazionale in capo a Sogei non è mai stata completata.

In sostanza, se non si fa in fretta a completare i registri nazionali e a riorganizzare un sistema iniquo, troppi soldi continueranno a finire nelle tasche sbagliate.

\*Corriere della sera

## Mauro Marè: Le ragioni di una riforma fiscale

Vi sono tante ragioni, tutte da tempo molto evidenti, per ritenere opportuna una profonda riforma del nostro sistema fiscale e in particolare dell'Irpef. Sono ragioni nazionali, tipiche della storia e della logica del nostro sistema tributario, ma anche esterne, legate alle trasformazioni dei mercati mondiali e alla diffusione dell'economia digitale. Ed è un peccato che non siano state perseguite, come invece annunciato nella legge di bilancio.

I limiti concettuali dell'Irpef, in termini di logica tributaria e di aderenza alla realtà economica, sono da decenni assai evidenti. Essa infatti è un'imposta che è nata già "vecchia" e che fin dall'inizio, per varie ragioni note, presenta numerose eccezioni al criterio della progressività e contempla diverse forme di tassazione cedolare. Per queste ragioni è ora di riconoscere che l'Irpef è un'imposta progressiva essenzialmente solo sui redditi da lavoro dipendente e da pensione. Gli altri tipi di redditi sono sempre riusciti a godere di fatto di forme di tassazione proporzionali. E questo ragionamento senza considerare la diffusa ed elevata economia sommersa, che produce (come stimato dalla Commissione ufficiale sull'evasione del Mef) un'evasione fiscale nel nostro paese molto elevata superiore a 100 miliardi di euro. Perciò un'Irpef con un numero di aliquote minori e più ridotte in percentuale, adeguatamente collocata all'interno di una riforma del sistema tributario complessivo non è detto che riduca comunque irrimediabilmente la progressività del sistema tributario (relativa a tutti i redditi) – soprattutto se la si associa a una tassazione adeguata delle altre basi imponibili e a una revisione ampia dei regimi di tax expenditures.

È ovvio che lo stato preferibile sarebbe quello di una significativa progressività dell'Irpef su tutti i redditi, non solo su quelli da lavoro dipendente e da pensione, che realizzi un'azione redistributiva importante e aumenti il grado di equità del sistema tributario. Questa progressività, per vari vincoli amministrativi e per l'evoluzione delle basi imponibili, è adesso, con la completa liberalizzazione dei capitali, la diffusione di strumenti finanziari complessi e l'avvento dell'economia digitale, di fatto complessa e forse irrealizzabile. L'aumento delle aliquote finirebbe per aumentare il carico sui redditi da lavoro dipendente, quindi proprio l'opposto di quello che si vuole ed è necessario.

La pressione sui redditi da lavoro va ridotta, come il cuneo fiscale e il peso dei contributi, anche usando la tassazione dei consumi se necessario, come hanno fatto molti paesi dell'Est Europa e i nostri principali competitor, per stimolare la crescita economica e gli incentivi. Purtroppo la riduzione delle aliquote Irpef nella Legge di bilancio è stata realizzata solo per le partite Iva con fatturato inferiore a 65 mila euro, con evidenti rischi di incentivo al sommerso e all'elusione. La riduzione delle imposte e del carico tributario di per sé è un fatto positivo, può incentivare gli investimenti, stimolare il lavoro e la crescita economica. Essa va però realizzata per tutti i contribuenti Irpef, anche per i redditi da lavoro dipendente e da pensione, che restano essenzialmente le uniche figure a pagare le aliquote marginali del 38, 41 e 43 per cento.

I confronti internazionali mettono in evidenza che in Italia il lavoro e le imprese sono troppo tassate rispetto alle altre basi imponibili. Vanno quindi affrontate quelle che per diverse ragioni, legali o illegali, riescono ad evitare l'imposizione o a sopportare aliquote alquanto ridotte. La tassazione in sé, al limite anche proporzionale, ma con aliquote adeguate, di queste basi, sarebbe chiaramente un passo in avanti: ci riferiamo ai patrimoni, ai consumi, alla diverse forme di ricchezza, alle nuove basi imponibili digitali, dove per fattori strutturali la progressività, così come l'abbiamo conosciuta a partire dagli anni Settanta, non è di fatto (più) applicabile.

L'attenuamento della progressività dell'Irpef non è quindi una scelta politica; è invece un fenomeno avvenuto già da tempo: sarebbe ora di rendersene conto. Il sistema fiscale nella sua essenza è già largamente cedolare – la misura nella legge di bilancio per le partite Iva va in questa direzione. Se si vogliono tassare le basi imponibili diverse dai redditi da lavoro dipendente si deve far uso di imposte sostanzialmente flat.

La tendenza alla riduzione della progressività, già chiara negli ultimi decenni, ha avuto negli ultimi anni una brusca accelerazione, con il diffondersi delle piattaforme multisided. Le società del web, data la natura immateriale delle basi imponibili e il ruolo degli intangibles, riescono nei fatti ad aggirare spesso qualsiasi forma di imposizione. Tra poco, larga parte delle basi sarà pienamente digitale con il rischio che possano del tutto scomparire.

Vorremmo tutti, per ovvi motivi di giustizia distributiva, un sistema tributario progressivo ma siamo costretti ad accontentarci di soluzioni di secondo ordine. La Costituzione parla di progressività del sistema tributario nel suo complesso, non solo di quella dell'Irpef. Vanno pensate soluzioni diverse: rivedere i criteri di finanziamento dei servizi pubblici, fino a scelte più forti e innovative come, una differenziazione delle aliquote in base all'età anagrafica o al tipo di lavoro. Le basi imponibili vanno tassate dove si formano e si trovano e nelle condizioni storiche date. Paradossalmente una riduzione oggi del ruolo dell'Irpef potrebbe non danneggiare il grado di progressività del sistema complessivo, ma anzi in teoria aumentarlo. Negarlo significherebbe sostenere che l'Irpef attuale rappresenti un modello di progressività, il che sappiamo non essere vero.

In breve tempo, larga parte delle basi imponibili sarà completamente digitale e quindi sarà già molto se si riuscirà a tassarle con un prelievo proporzionale e sostitutivo. La proposta della Commissione europea per un prelievo sul valore dei ricavi delle transazioni digitali – non più sui profitti – e la diffusione di forme di tassazione delle transazioni con imposte reali, non più personali, può piacere o meno ma è nella logica delle cose. Continuare a mitizzare l'Irpef, assegnandole obiettivi irrealizzabili, così come continuare a caricare sulle spalle del sistema tributario l'intero onere delle politiche redistributive è iniquo e inefficace. Di fronte alla rivoluzione digitale che sta sconvolgendo il modo di produrre, lavorare, consumare, e con esso tutte le basi imponibili, il dibattito non può limitarsi a un ritocco dell'Irpef, ma deve investire la struttura complessiva del sistema tributario. Anzi, dell'intero bilancio pubblico.